

da
VIENNA
a
BUDAPEST

14 – 22 agosto 2009

appunti di viaggio

Primo giorno

È giunto il momento di partire: verifica finale del bagaglio, ultimo controllo della bici, ennesima occhiata alla mappa e al tragitto...

Una mappa, una carta geografica, un atlante sono certamente strumenti importanti e irrinunciabili per la conoscenza del territorio, soprattutto quando si intraprende un viaggio; sono la rappresentazione e l'immagine che noi abbiamo del mondo.

Ognuno sa però che il mondo è prima di tutto un libro aperto e come tale va letto, passo dopo passo o, se si vuole, pedalata dopo pedalata; viaggiare è sfogliarne le pagine, muovendosi nello spazio e nel tempo. Ancora un'occhiata al percorso Vienna - Budapest: come non "percepirsi" nel cuore della Mitteleuropa? Sentiamo parlare tedesco, slovacco e ungherese; vediamo scorrere il *bel Danubio blu*, il fiume mitteleuropeo per antonomasia; il *mare nostrum* è ormai solo un ricordo e pensiamo all'Italia, al nostro mondo, come ad un mondo diverso e lontano.

Eppure se "sfogliando" il territorio tornassimo indietro di qualche pagina – facciamo un venti secoli? – ci ritroveremmo tra le mani una mappa assai diversa e avremmo una percezione totalmente differente del nostro itinerario: «Vienna? Budapest? Che nomi sono mai questi? »

Due mila anni fa infatti avremmo letto *Vindobona* e *Aquincum*.

Altro che Mitteleuropa! Stiamo percorrendo nel suo tratto più decisivo il *limes danubianum*, ovvero il confine settentrionale dell'Impero di Roma, città mediterranea non meno di quanto il Danubio sia mitteleuropeo.

Se tornassimo indietro di due mila anni infatti, chi ci vedesse passare sulle nostre biciclette, ci scambierebbe per una pattuglia di legionari in perlustrazione, località dopo località, fortezza dopo fortezza, lungo il confine – questo il significato di *limes* – danubiano: di qui Roma, di là i cosiddetti "barbari".

Ma, a parte i nomi, la strada in fondo sarebbe la stessa: infatti quasi tutti i centri, anche i più piccoli, che si incontrano viaggiando da *Vindobona ad Aquincum*... pardon: da Vienna a Budapest... sono stati fondati dalle legioni romane.

E dietro alle legioni arrivavano contadini, mercanti, artigiani e spesso anche le famiglie dei soldati: la civiltà insomma.

Ricordate il film di Ridley Scott *Il gladiatore*? Nonostante qualche imprecisione, si tratta di un film abbastanza fedele alla realtà storica; ebbene: la pellicola mette in scena le guerre marcomanniche, intraprese da Marco Aurelio e lasciate a mezzo dal figlio Commodo (chi voglia saperne di più, "si legga" la colonna di Marco Aurelio di fronte a Palazzo Chigi). Queste campagne militari furono appunto combattute verso la metà del II secolo proprio in questo tratto del *limes danubianum* tra Norico e Pannonia: di là, oltre il Danubio che se ne scorre placido cambiando nome ad ogni frontiera, protetti dall'intrico brumoso delle loro foreste impenetrabili, stavano Quadi, Marcomanni, Naristi, nomi che a noi oggi non dicono più nulla, ma a quel tempo tutti nemici giurati di Roma.

I Romani erano arrivati qui poco prima della nascita di Cristo, ai tempi di Augusto; l'occupazione sistematica dei territori a ridosso del Danubio avvenne però nei cinquant'anni successivi, sotto Tiberio, Claudio e Nerone, quando vennero create le provincie della Rezia (*Raetia*) e del Norico (*Noricum*) e della Pannonia; le prime due corrispondono grosso modo all'attuale Austria, la Pannonia all'Ungheria. La prima fortezza stabile ad essere costruita, attorno al 50 d.C., è uno dei primi centri che incontriamo attraversando la bassa Austria: *Carnuntum*, oggi **Petronell-Carnuntum**. Ma ancor prima di arrivare a *Carnuntum* avremo già attraversato *Aequinoctium*, oggi **Schwechat**, e *Ala Nova*, oggi **Fischamend**, entrambe un tempo accampamenti romani.

Chi l'avrebbe mai detto che la più parte delle città e cittadine di questa zona del pianeta, spesso dai nomi quasi impronunciabili, un tempo si chiamavano Sabaria (Szombathely), Emona (Lubiana), Lentia (Linz), Singidunum (Belgrado), Sala (Zalaegerszeg), Juvavum (Salisburgo)?

Come cambia il mondo!

Ma ecco che, pedalata dopo pedalata, già si avvicina il confine slovacco: tra poco "guaderemo" – si fa per dire! - il Danubio (...Donau, Dunaj, Duna o come diavolo si chiama!) e passeremo... in "territorio barbaro".

Bratislava. Se è vero che il *limes* corre lungo il Danubio, visitando Bratislava, a nord del fiume, ci troviamo nel territorio dei Quadi. I Romani si erano stanziati poco più a sud della capitale slovacca, nel luogo dove oggi sorge **Rusovce**, altro centro che vedrà passare le nostre biciclette.

La capitale slovacca reclama naturalmente qualche riga di approfondimento.

Si fa presto a dire “Bratislava”! Se l’avessimo cercata su una vecchia carta dell’Impero austro-ungarico avremmo perso tempo. Questo nome – il cui significato dovrebbe essere quello di “fratellanza slava” – le fu infatti attribuito nel 1919 in seguito ad un concorso pubblico, quando, dopo la pace del Trianon, fu strappata all’Ungheria e assegnata alla neonata Cecoslovacchia. Durante l’Umanesimo e il Rinascimento si chiamava *Istropolis* - ovvero “città sul Danubio”, essendo appunto *Istro* il nome greco del fiume. Il nome latino era Posonium; per i tedeschi fu invece Pressburg; Pozsony per gli ungheresi, per i quali fu a lungo capitale e sede della Dieta nazionale; gli slovacchi la chiamavano invece Prešporok. Cercheremo presto di darci ragione di questa confusione babelica onnipresente nella toponomastica danubiana e tipica un po’ di tutta la Mitteleuropa.

Bratislava è una capitale giovanissima: lo è diventata infatti solo dal 1° gennaio 1993 quando, con un divorzio consensuale, cechi e slovacchi decisero di dividere i loro destini, dando vita rispettivamente alla Repubblica ceca e alla Slovacchia.

Come ogni capitale che si rispetti, anche Bratislava sono più le cose che offre da vedere che il tempo che il visitatore ha a disposizione.

L’ingresso nel centro storico lascia un po’ perplessi: il *Nový Most* – il Ponte Nuovo insomma – che costituisce per chi come noi provenga da sud, la porta di ingresso alla città, non è, architettonicamente parlando, quel che si direbbe il massimo. A me ricorda tanto – naturalmente *si licet parva componere magna...* insomma fatte le dovute differenze – la passerella sul fiume Chiese che sta proprio sotto casa mia.

In ogni caso non si può negare che quello che un tempo era il *Most SNP*, ovvero il Ponte della Rivoluzione Nazionale Slovacca, sia un ottimo esempio degli scempi paesaggistici di cui è stato capace il cosiddetto socialismo reale.

In realtà ad uno sguardo turisticamente distratto il ponte non pare poi tanto male; e poi sulla torre centrale c’è anche un lussuoso (e salato!) ristorante, proprio come sulla Tour Eiffel o come sulla torre della televisione di Alexanderplatz (sulla passerella di Vobarno il ristorante invece non c’è). Gli abitanti di Bratislava l’hanno soprannominato UFO, perché ricorda molto un’astronave aliena. In ogni caso il fatto che il ponte, costruito tra il 1967 e il 1972, sia brutto, non gli impedisce di essere una delle attrazioni turistiche più visitate della città.

Io continuo tuttavia a pensare che il *Nový Most* sia uno schiaffo alla fisionomia di Bratislava: la strada che lo attraversa passa a soli tre metri dalla Cattedrale di san Martino, un vero gioiello dell’arte gotica, nella quale per quasi tre secoli sono stati incoronati i re d’Ungheria. Inoltre la costruzione del Ponte ha richiesto lo sventramento del vecchio quartiere ebraico, che è stato praticamente raso al suolo, azzerando secoli e secoli di storia.

A Bratislava è irrinunciabile una capatina al Castello, che “*unisce una ruvida e incrollabile fedeltà di sentinella a una lontananza fiabesca*” (Claudio Magris).

Le prime testimonianze, a parte gli insediamenti celtici, romani e slavi, risalgono al 907 d.C. L’edificio attuale è invece al XV secolo, anche se guerre e devastazioni hanno prodotto interventi che ne hanno in parte mutato aspetto e struttura. L’ultimo grande incendio risale all’epoca napoleonica: da allora il castello non venne più ricostruito fino al 1968. Oggi, oltre ad essere il più prestigioso palazzo di rappresentanza del Governo slovacco, ospita alcune collezioni del Museo Nazionale.

La storia della Slovacchia è stata per un millennio la storia della sottomissione al dominio ungherese. Se, scesi dal Castello, ci soffermiamo a dare un’occhiata al Duomo di San Martino e alziamo lo sguardo fino agli 85 metri della torre, non potremo non notare una copia dorata della corona di Santo Stefano, primo re e fondatore dello stato ungherese. La corona ricorda le ben diciannove incoronazioni dei re d’Ungheria celebrate nel duomo tra il 1563 e il 1830, prima che Budapest fosse Budapest, ovvero la capitale dei Magiari.

Nella navata di sinistra si ammira la statua in piombo di San Martino, che tradizionalmente è rappresentato su di un cavallo ai cui piedi un mendicante chiede aiuto; e San Martino è Santo “pannonico” ovvero ungherese.

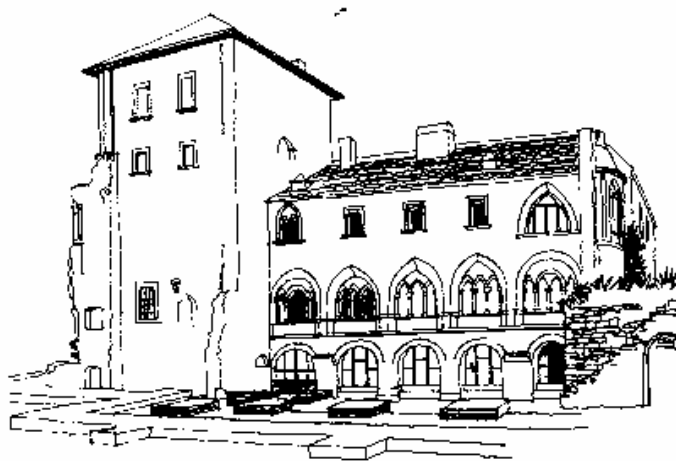
Già s'è detto che non si può veder tutto, ma un'occhiata alla piazza Principale - *Hlavné námestie* – è di dovere. Vi spiccano il Vecchio Municipio e la sua torre. Anche in questo caso si tratta di un edificio più volte ampliato e ricostruito. Oggi ospita il Museo Civico di Bratislava.

Ci sarà tempo per la Porta di San Michele? Direi di sì, dato che è uno degli edifici più antichi (secolo XIII), unica porta sopravvissuta dell'antica cinta muraria (parte della quale fu abbattuta quando venne costruito il Ponte Nuovo!).

Quel che però davvero non si può perdere è un monumento che, se nelle guide figura come secondario, ha invece un suo particolarissimo fascino: è la cosiddetta “Chiesa blu” - *Modrý kostolík* in slovacco – dedicata a Santa Elisabetta d'Ungheria. È una chiesa piuttosto recente, edificata in perfetto stile *Secession* nel 1907 su progetto di Ödön Lechner, geniale architetto ungherese.

Ma, al di là di tutte le “paranoie” dei critici e degli architetti, la chiesa è bella ...perché è bella, in quel suo personalissimo trionfo di azzurri e di blu.

Bratislava, così vicina ai confini austriaco e magiaro, è dunque città di passaggio e crocevia di popoli. Del resto per noi la Slovacchia è solo una breve parentesi; non abbiamo ancora lasciata la sua capitale infatti che già si intravede in lontananza il *magyar határ*, il confine ungherese.



Secondo giorno

Rajka è la prima località magiara, appena di là dal confine, piccolo centro immerso nella campagna. Distrutto dai turchi quando questi si spinsero fino ad assediare la vicina Vienna, venne poi ricostruito dai tedeschi. Di questa particolarità etnica oggi non rimane più traccia: tutti i tedeschi furono trasferiti – si legga “deportati” - in Germania nel 1946. Questa parte estrema del territorio ungherese è stata in passato oggetto di lunghe contese tra Ungheria appunto, Austria e Cecoslovacchia.

Bezenye. Subito dopo aver attraversato Rajka, incontriamo Bezenye. Anche in questo caso si tratta di una città “eticamente modificata”, di quelle che si incontrano spesso in queste parti d’Europa.

È in realtà un centro piuttosto modesto e la popolazione raggiunge appena le 1600 anime; ha però una caratteristica particolarissima: i suoi abitanti sono perlopiù croati. E croato è anche il nome più antico della città, Bizonja, che rimanda etimologicamente alla pianta del sambuco (*biza* in croato).

A Rajka i tedeschi, a Bezenye i croati...ma che ci fanno qui i croati? E quando li troviamo, visto che siamo in Ungheria, gli ungheresi “doc”? Mi rendo conto che per noi italiani è difficile “pensare mitteleuropeo”; del resto non è poi tutta colpa nostra: viviamo in un paese in cui, se c’è una cosa certa, sono quelli che un tempo si chiamavano “i sacri confini della Patria”: le Alpi e il mare. Sono davvero pochi gli stati che, geograficamente parlando, hanno confini tanto netti come la nostra Italia. Qui invece è tutto diverso; anche un fiume tanto maestoso e imponente quale è il Danubio - che pure è stato ed è ancora formalmente un confine – finisce per essere innanzitutto una via di scambio e di comunicazione. Del resto muoversi, partire, migrare è in queste terre storicamente assai più naturale, più “normale”, che non da noi.

I croati dunque giunsero qui nei secoli passati, cacciati dall’avanzata turca (troveremo qualcosa del genere quando, alle porte di Budapest, i nostri occhi accarezzarono Szentendre, sede di un’antica comunità serbo-ortodossa).

Sia come sia, a motivo di questa caratteristica, a Bezenye è riconosciuta una speciale autonomia amministrativa. Naturalmente in paese sono presenti anche minoranze ungheresi, tedesche e slovacche. E croato, ungherese, slovacco, tedesco sono le quattro lingue comunemente parlate in questa minuscola Svizzera danubiana.

Mosonmagyaróvár. Siete mai stati in Cisleithania? E in Transleithania? Già, perché arrivando a Mosonmagyaróvár dobbiamo prepararci ad attraversare di nuovo un confine: passeremo infatti il fiume Leitha (Lajta in ungherese), uno dei tanti affluenti del Danubio che scorre tra Austria e Ungheria. Non è poi un grande fiume, dato che ha una lunghezza di appena 180 km e che nasce presso Haderswörth dalla confluenza dei fiumi Schwarza e Pitten, nel comune di Lanzenkirchen nell’Austria Inferiore. A Mosonmagyaróvár appunto termina il suo corso per gettarsi in un ramo laterale del Danubio, il “Danubio di Moson” (*Mosoni-Duna*).

Sì, ma il confine? Il fiume Leitha è stato per più di mezzo secolo un fiume storico: buona parte del suo corso, all’epoca dell’Impero Austro-Ungarico, ovvero dal 1867 al 1918, ha segnato il confine tra Austria e Ungheria; dal nome del fiume furono appunto conati i termini “Cisleithania” e “Transleithania” per definire rispettivamente i territori appartenenti alla Corona d’Austria (al di qua del Leitha), e quelli della Corona ungherese di Santo Stefano (al di là del Leitha). In seguito al Trattato del Trianon (1920) e alla formazione del Burgenland l’antico confine si è spostato a est, in direzione del bassopiano pannonic, cosicché gran parte del fiume è oggi in territorio austriaco. Il confine tra Austria Inferiore e Burgenland, due *Bundesländer* austriaci, ricalca tuttavia l’antico *határ* anteriore al 1918.

Mosonmagyaróvár con i suoi 30.000 abitanti è un centro di tutto rispetto. Curiosamente condivide con la capitale il fatto di essere nata, seppure in tempi più recenti – era il 1939 - dalla fusione di due realtà urbane distinte: Moson (in tedesco Wieselburg) e Magyaróvár (in tedesco Ungarisch-Altenburg, che ne è la traduzione letterale).

Anche in questo caso c'è un aspetto curioso della vita della città: la sua economia si fonda sull'odontoiatria. Mosonmagyaróvár vanta infatti ben 150 cliniche dentistiche e 350 medici specialisti del settore. Inutile dire che ciò assegna alla città il record mondiale per "densità odontoiatrica" ovvero per il rapporto dentisti/numero di abitanti. Ovviamente il motivo di questa stranezza è ben concreto: la richiesta, soprattutto nella vicina Austria, di servizi e cure odontoiatriche a basso costo; sono più di 150.000 gli austriaci che arrivano ogni anno a Mosonmagyaróvár per sottoporsi a cure dentarie. Data la qualità e l'alto livello professionale, la discreta capacità ricettiva della cittadina, la vicinanza degli aeroporti di Vienna e di Bratislava, Mosonmagyaróvár attira davvero pazienti da tutto il mondo. Ma torniamo al nostro *limes* (che, metto le mani avanti, sarà il tormentone del nostro viaggio!): pure *Ad Flexum*, il nome latino di Mosonmagyaróvár, era uno dei nodi strategici del *limes*. Anche in questo caso, la zona dove oggi sorge la cittadina vide l'arrivo dei Romani attorno alla seconda metà del I secolo d.C. sotto Nerone. *Ad Flexum* (letteralmente "presso la curva") fu in origine un accampamento ausiliario, dove soggiornò a lungo la *Cohors II Alpinorum equitata quingenaria* (che è come se oggi dicessimo "la seconda Compagnia someggiata del Battaglione Alpini Belluno").

Terzo giorno

Kimle è un piccolo comune di 2300 abitanti, sulle rive di un canale “figlio” del Danubio; il “babbo” corre quattro chilometri più a nord. Kimle, che si trova all'interno di un' importante area termale, è gemellata con Cartigliano, comune della provincia di Vicenza. Spesso dietro ai gemellaggi scopriamo storie curiose e antichi legami: *A sagittis Hungarorum libera nos, Domine!* Dalle frecce degli Ungari, liberaci Signore! Gli Ungheresi, secondo la tradizione, si insediarono sulla loro terra nell'896 d.C. e per più di un secolo, da buoni nomadi, continuarono a praticare le loro scorriere: lasciavano le rive del Danubio in primavera alla volta delle terre tedesche e dell'Italia, dove effettuavano le loro scorribande, per rientrare in terra magiara con il bottino conquistato quando arrivava l'inverno.

Era il 24 settembre dell'899: mentre i soldati di Berengario bivaccavano tranquillamente a Cartigliano, gli Ungari assalirono all'improvviso il campo nemico, che cadde nelle loro mani. Fu un vero e proprio massacro e l'esercito di Berengario andò quasi completamente distrutto. Imbaldanziti dalla vittoria, gli Ungari tornarono a saccheggiare l'Italia settentrionale, una città dietro l'altra, Treviso, Vicenza, Brescia, Bergamo, Vercelli e si spinsero fino al Gran San Bernardo.

Öttevény. I Romani la chiamavano *Quadrata*. Ritroviamo per la prima volta il nome di Öttevény nelle cronache del secolo XV con il nome di Villa Wetewjn, quando divenne possesso delle famiglie Tóköz e Szigetköz.

Anche se l'avanzata turca non portò mai alla sottomissione completa del Transdanubio settentrionale, queste terre nel corso di tutto il Seicento soffrirono ugualmente a causa delle guerre tra gli ottomani e le truppe imperiali. Nel corso dell'Ottocento il villaggio divenne possesso dei baroni Földváry. Il palazzo della famiglia è ora un prestigioso albergo, il Foldvary Castle Hotel.

Abda. Il paese è davvero modesto e piccolo come il nome che porta. La storia gli ha però conferito un doloroso “privilegio”: sulla sua piazza, il 10 novembre 1944, venne fucilato dai tedeschi Radnóti Miklós, una delle voci più alte e delicate della poesia ungherese del Novecento:

(...)

*E poi il parco: di vecchi amori conserva la traccia,
la mia bocca ricorda i baci al gusto di miele o di fragola.
Sul marciapiede un giorno andando a scuola
per non essere interrogato salivo su una pietra.
Eccola qua, ma dall'alto neppur essa si vede
non esiste apparecchio che la possa rilevare.
E' vero, siamo peccatori, noi come gli altri popoli,
e riconosciamo la nostra colpa, quando, come, dove,
ma ci sono anche innocenti, lavoratori o poeti,
e lattanti nei quali crescerà la ragione,
la conserveranno, nascosti in buie cantine,
finché non arrivi la pace nel nostro paese,
risponderanno freschi loro alla nostra soppressa voce.
Coprisci con le tue grosse ali, nuvola della notte.*

Győr è la terza città dell'Ungheria (la seconda è Miskolc, nel “lontano” nord del Paese). Il nome deriva da un antico *gyűrű*, “anello”: la città fu infatti anticamente, durante le invasioni degli Avari, circondata da anelli concentrici di terrapieni. Nonostante la sua vocazione industriale, continua anche oggi ad essere una delle città meglio conservate dell'intera Ungheria e – diciamolo pure – tra le più belle. La sua particolarissima struttura urbanistica – quante sono le città attraversate da ben quattro fiumi? – la rende davvero unica: il suo quartiere barocco, con gli antichi sporti e i sofisticati balconi in ferro battuto, sfuma verso la collina del Capitolo (*Káptalan domb*), dove sopravvivono intatte le testimonianze medievali avviluppate nelle strette viuzze attorno al castello.

Più in là, oltre la torre, sorge la maestosa cattedrale di Santo Stefano, ricostruita nel Settecento, dopo la definitiva cacciata dei turchi dalle terre magiare. Abside romanica, una cappella laterale gotica, facciata neoclassica e campanile barocco, l'ecclettica cattedrale custodisce l'opera dell'ultimo grande affreschista del Settecento austriaco: Franz Anton Maulbertsch.

A Győr nel 1809 Napoleone, che soggiornò in città, raccolse l'unica sua vittoria in territorio magiaro. L'Ungheria, si sa, è terra di vini; tra i vini tipici del Transdanubio settentrionale, la regione di Győr, vi è il *Kékfrankos* (*Blaufränkisch* in tedesco), un corposo vino rosso il cui nome letteralmente significa *franco blu*. Il nome di questo vino ha una storia curiosa: si racconta che i soldati napoleonici pagassero gli osti ungheresi con banconote da un franco di colore azzurro: verità o leggenda? Chissà? Prendiamola così.



Quarto giorno

Szölöhegy. *Szőlő* in ungherese è la vite, *hegy* invece significa monte; e siccome di monti veri in Ungheria non ce ne sono (la “vetta” più alta, il Kékes, nel nord-est del Paese, si deve accontentare dei suoi 1.014 metri di altitudine) il nome del villaggio dovrebbe suonare pressappoco “Colle della vite”. Lo dovremmo vedere in lontananza, proprio sulla sommità di una collina interamente coperta di vigneti, a testimoniare, semmai ce ne fosse bisogno, quanto sia antica e radicata in Ungheria la coltivazione della vite e la cultura del vino.

I nomi dei vini ungheresi sono in genere molto pittoreschi e ricchi di fantasia: Sangue di toro di Eger, Monaco grigio del Badacsony, Ragazza di Eger, Foglia di tiglio ecc.

Naturalmente su tutti domina il Tokaj Aszu, *Rex vinorum et regum vinum*, Re dei vini e vino dei re.

Böny. Poco più di 2000 abitanti, il piccolo *falu* – villaggio – si chiamava un tempo *Buhun* o *Buun*. Poco o nulla da vedere: la chiesa cattolica e il tempio luterano; il Municipio, un tempo palazzo della famiglia Bothmer.

Una piccola vecchia gloria di cui però non ci si inorgoglisce più: nel 1959 Böny, sede di ben sei *kolchoz* – le fattorie collettive – si guadagnò il titolo di *Villaggio socialista*. Altri tempi.

Bana. Se a Böny c'è poco, a Bana proprio non c'è nulla da vedere. Ma anche quando si dice “nulla”, qualcosa da notare c'è sempre: così approfittiamo di questa circostanza per scoprire gli aspetti più prosaici e comuni di un normalissimo villaggio della profonda provincia ungherese. Qui in fondo non è cambiato molto da quando, nel 1989, il regime comunista chiuse i battenti: le case sono ancora le solite case basse che si incontrano un po' dappertutto; ogni tanto, ai lati delle strade, qualche vecchia Trabant, orgoglio del regime kadariano, quando l'Ungheria era “la baracca più confortevole del gulag”; alzate gli occhi verso il cielo e cercate le linee elettriche: pali di legno o di cemento e un arruffato rincorrersi di fili che attraversano le strade in tutte le direzioni e che sembrano darsi appuntamento sui tetti spioventi; strade un po' dissestate e steccati di legno bisognosi di una riverniciata...

Anche questa è Ungheria.

Bábolna è la città dei cavalli: da quando, era il 1789, l'imperatore Giuseppe II volle costruirvi il prestigioso allevamento, la cittadina è divenuta una sorta di capitale ungherese del cavallo e dell'equitazione. I cavalli erano in genere destinati ai reparti della cavalleria imperiale, ma non solo, se è vero che nell'Ottocento l'Ungheria possedeva una popolazione equina di oltre due milioni di capi.

Saghya, il più famoso stallone della storia dell'allevamento, venne portato a Bábolna dalla Siria nel 1836 e i suoi discendenti sono noti ancora oggi in tutto il mondo come la “Razza Araba di Bábolna”, riconosciuta ufficialmente nel 1988 dalla Federazione Mondiale degli Allevatori di Cavalli Arabi.

La scuderia, chiusa al pubblico dopo la II Guerra Mondiale, è stata riaperta nel 2001. Al centro della tenuta sorge l'edificio neoclassico attorno al quale sono sistemate le stalle che ospitano cavalli delle razze più pregiate.

Qui il cavallo è tutto e nel museo dei cavalli troviamo addirittura le statue dei purosangue più famosi. Nel Castello Szapáry, dove ha sede la tenuta, potremmo anche visitare, avendone il tempo, il più antico maneggio d'Ungheria e un moderno galoppatoio, entrambi destinati a spettacoli ed esibizioni.

Nagyigmánd, 3150 abitanti, menzionato per la prima volta nel 1233, esemplifica emblematicamente la storia di molti villaggi ungheresi e verrebbe da dire dell'intera Ungheria: fu infatti distrutto una prima volta nel 1242 dai Tartari; quattro secoli dopo ci pensarono i Turchi; nel 1809 toccò invece alle truppe napoleoniche dare il villaggio alle fiamme; durante la guerra di liberazione del 1848/49 Haynau – lo stesso che mise a ferro e fuoco Brescia durante le X giornate – vi pose il suo quartier generale; infine, nel 1945 l'Armata Rossa, per snidare i reparti della Wehrmacht che vi si erano asserragliati, assediò Nagyigmánd per dieci giorni riducendola a un cumulo di macerie fumanti. Una nota meno tragica: nel 1863, scavando un pozzo, venne in superficie un'acqua che, alla prova dei fatti, rivelò di possedere un forte potere lassativo per gli uomini e per gli animali. L'acqua venne quindi utilizzata per le citate

proprietà fino al 1988, quando, a causa dell'inquinamento della falda dovuta all'uso indiscriminato dei concimi chimici, la sua commercializzazione venne sospesa.

Kocs: l'Ungheria è anche terra di inventori: la penna a sfera (la "biro" appunto) nacque dalla fantasia di László József Bíró ; e chi non ricorda il cubo creato negli anni Settanta da Ernő Rubik?

A Kocs , nel XV secolo, sotto il Regno di Matia Corvino (ritroveremo questo re a Budapest) vennero inventate le sospensioni d'acciaio. "Il "carro alla Kocs" (*kocsi szekér* in ungherese) si diffuse ben presto in tutta Europa, tanto da lasciare una traccia evidente anche nelle principali lingue europee, dal tedesco *kutsche*, all'inglese *coach*, dal ceco *koč*, allo spagnolo e al francese *coche*, tutti vocaboli utilizzati con il significato di carro, veicolo o addirittura automobile.

Tata è la città delle acque: i mille ruscelli che scendono dalle colline del Vértes e del Gerecse alimentano due laghetti – il Cseke, in ungherese "piccolo", e l'Öreg, "vecchio" - che fan da cornice alla cittadina. Tata ebbe il suo momento di gloria nel Quattrocento quando Sigismondo di Lussemburgo, più tardi imperatore del Sacro Romano Impero, edificò, sulle rive dell' Öreg-tó il castello, poi ampliato ed abbellito nella seconda metà del secolo dal già citato Matia Corvino.

Quinto giorno

Dunaalmás è un altro dei tanti piccoli villaggi che accompagnano il nostro itinerario. Il suo nome è abbastanza pittoresco: tradotto suona pressappoco *Mela del Danubio*. Inoltre – rieccoci con il *limes!* - vanta un antico nome latino: *Asanum*. Per il resto le “solite” tragiche vicende belliche: fu raso al suolo dai Turchi nel 1519; nel 1848, durante la guerra di liberazione, fu teatro di una battaglia sostenuta contro le truppe imperiali dal generale Klapka György.

Neszmély. Il villaggio sorge tra il Danubio e le colline; anche in questo caso non ci sarebbe poi molto da dire, se non, ancora una volta, che la vite e il vino sono tra le principali risorse economiche della regione, tanto che il villaggio dà il nome alla zona vinicola di Ászár-Neszmély. Fu l’onnipresente famiglia Esterházy, una tra le più antiche del Paese, a introdurre nel XIX secolo in questo territorio di confine la coltivazione della vite, facendone una delle più prestigiose zone vinicole dell’intera Ungheria. Tra i vini più noti vi sono l’*Ezerjő* (“Mille volte buono”), l’*Irsai Oliver*, la *Leányka* (“Ragazza”), l’*Olaszrizling* (senti, senti: *olasz* significa “italiano”), il *Rizlingszilváni* (nome ungherese del Müller-Thurgau), il *Szürkebarat* (“Monaco grigio”) e il *Tramini* (Gewürztraminer).

Süttő. In origine il nome del villaggio – *Sedthw* – indicava semplicemente il luogo di confluenza del Bikoli, un ruscello che scende dalle colline, nel Danubio. Oggi Süttő, con i suoi duemila abitanti, è nota soprattutto per le sue cave di pietra bianca e di marmo rosso; ma anche – *mine and wine* – per il suo vino, anche quello bianco e rosso.

“Pezzi di Süttő” li ritroveremo a Esztergom (il marmo dell’altare della cappella Bakócz proviene appunto da qui) e sui portali delle vecchie case di Buda.

Lábatlan. La strada corre sempre tra il Danubio e le colline. Il Comune attuale è nato dalla fusione, avvenuta nel 1950, di Lábatlan con Piszke. Rischio di essere noioso se racconto di testimonianze del *limes danubianum* e ricordo che il villaggio venne distrutto dai Turchi?

Lábatlan conobbe una grande evoluzione a partire dal 1868 quando vi sorse la prima fabbrica di cemento dell’Ungheria. La vocazione industriale trovò una conferma nel 1907, anno in cui vi si iniziò la lavorazione delle famigerate fibre di amianto. Nei decenni successivi sorsero a Lábatlan anche numerose cartiere.

L’industrializzazione continuò a ritmo serrato in epoca socialista e, a partire dal 1950, vennero aperte nuove fabbriche per la produzione di prefabbricati, attirando manodopera da tutta l’Ungheria.

Tát. Il Danubio qui riprende scorrere verso nord: siamo ormai alle porte di Esztergom la cui cattedrale già svetta all’orizzonte. Un paio di canali, regolati da dighe in pietra, formano due isole (anzi tre: c’è anche la *Csitri sziget*, compresa, come in una scatola cinese, tra le due isole più grandi). Le colline circostanti sono costellate da piccoli villaggi contadini dove la vita scorre con ritmi d’altri tempi.

Esztergom. Apparve *Esztergom*, strano profilo: un cubo e una cupola poggiate su numerose colonne: così, come in una visione, la descrisse Le Corbusier. Mettendo piede a Esztergom entriamo nel sacrario della storia magiara: Esztergom fu infatti capitale del regno fino al 1242 e tuttora è sede del Primate d’Ungheria. Qui, quando ancora Buda non era che una povera fortezza e Pest quasi nemmeno esisteva, pulsava il cuore della Nazione magiara; qui per secoli ebbero la loro residenza vescovi e re.

Ma Esztergom è anche una delle perle naturali del paesaggio ungherese: porta dell’ansa del Danubio, è come se ai piedi della sua basilica il fiume si concedesse un momento di raccoglimento prima di puntare deciso verso sud e fare il suo ingresso trionfale nella *fővaros*, nella capitale.

Quando ancora si chiamava *Solva mansio* (poi si sarebbe chiamata *Osterringum* e in seguito *Strigonium*) ebbe l’onore di ospitare nientemeno che Marco Aurelio, l’imperatore filosofo, che qui scrisse buona parte dei *Ricordi*, il suo breviario filosofico. Sempre per non allontanarsi troppo dal *limes*, l’imperatore sarebbe morto a Vindobona/Vienna nel 180 d.C.

Qui venne incoronato la notte di Natale dell'anno mille (due secoli giusti dopo Carlo Magno!) il primo re ungherese, Santo Stefano.

Qui si diedero appuntamento Luigi VII di Francia, l'imperatore Federico Barbarossa e Goffredo di Buglione, al momento di partire per la prima Crociata.

Qui infine la letteratura magiara ebbe il suo battesimo di sangue: sotto le sue mura, combattendo contro i Turchi, morì nel 1594 Balassi Bálint, il primo poeta della letteratura ungherese moderna.

Quante cose ci sarebbero da vedere a Esztergom, se il tempo non fosse così tiranno!

Limitiamoci così a dare un'occhiata alla basilica neoclassica e in particolare alla cappella Bakócz, piccolo gioiello del Rinascimento magiara, costruita nel 1506, smontata pezzo per pezzo e incorporata tre secoli dopo nell'attuale basilica ottocentesca. Da non perdere sarebbe anche l'antica cappella del palazzo reale...

Ma la strada chiama.

Sesto giorno

Passata Esztergom, si incontra una serie di piccoli centri: **Szamárhegy** (“Monte dell’asino”), **Pilismarót** (che i romani chiamavano *Ad Herculem*), **Dömös**, **Gizellatelép** (“Villaggio di Gizella”, moglie di Santo Stefano e prima regina d’Ungheria).

Di maggior rilievo è **Dunabogdány** (l’antico *Castrum Cirpi*), noto, oltre che per le sue cave di pietra, per essere ritrovo di artisti.

All’altezza di **Szódliget** (*liget* significa “bosco” o anche “parco”) il Danubio si divide in due rami, dando origine all’**isola di Szentendre** – Sant’Andrea - che si estende per 31 chilometri da Visegrad fino alle porte di Budapest. Tra **Tahi** e **Tótfalu** (che significa “Villaggio degli Slovacchi”) un ponte, costruito solo nel 1914, permette di “saltare” sull’isola.

Sull’isola incontriamo **Pócsmegyer**, dove sorge una residenza degli Eszterhazy; **Surány**, **Szigetmonostor** (*sziget* significa isola, *monostor* monastero: il significato del nome è dunque trasparente) e **Horány**, dove, tanto per cambiare troviamo anche i resti di una torre di guardia romana.

Prima di arrivare a **Horány**, piegheremo verso ovest e ci accosteremo al Danubio: ecco **Szentendre**, che riposa sull’altra riva: *Szentendre è una Montmartre del Danubio, i colori delle case e dei quadri esposti per le strade trapassano in quelli del fiume, una gaiezza liquida e leggera avvolge il flaneur...: è Claudio Magris che scrive, uno di cui, quando si parla di Danubio e di Mitteleuropa, ci si può fidare.*

Nella cittadina alla fine del Settecento trovò rifugio una comunità serbo-ortodossa fuggita all’ennesima conquista turca di Belgrado (fastidiosi come le mosche questi Turchi!); ma con i serbi arrivarono anche croati, slovacchi e greci: un’altra cittadina “eticamente modificata”, esempio di integrazione e di convivenza.

Nel corso degli anni Venti Szentendre divenne famosa perché vi si trasferirono pittori e scultori, affascinati dall’atmosfera mediterranea del luogo ed alla ricerca di un posto tranquillo per la loro attività artistica.

Se vi capitasse di metterci piede, non mancate di visitare la casa-museo della ceramista Margit Kovacs, la quale basta da sola a giustificare un viaggio in Ungheria.

In ogni caso, per noi non c’è nulla da fare: Szentandre dovremo accontentarci di immaginarla e di lanciarle qualche sospiro: ponti in questo tratto di fiume non ce ne sono e sull’acqua in bicicletta non si può andare!

Consoliamoci con un po’ di erudizione: l’antico nome della cittadina era *Ulcisia Castra*; se non che, mentre *castra* in latino significa accampamento, *Ulcisia* non significa proprio nulla. *Ulcisia* infatti non era parola latina; era il vecchio nome in lingua illirica, usato dagli Eravisci, popolazione che allora bazzicava da quelle parti.

In lingua illirica “lupo” si diceva “*vlk*”, da cui appunto “*Ulcisia*”, “terra del lupo”: se provate a immaginare questo luogo duemila anni fa, doveva essere davvero un “posto da lupi”.

In ogni caso ai romani *Ulciscia* doveva suonare male perché ricordava loro la parola latina “*ulciscor*” (vendicarsi). Così nel IV secolo lo cambiarono in *Castra Constantia*, in onore dell’imperatore Costante I.

Dunakeszi. Ormai si sente l’odore di Budapest. La cittadina, che conta quasi trentacinquemila abitanti, nonostante le dimensioni, conserva tutto sommato le caratteristiche urbanistiche e architettoniche dei villaggi di campagna. Il suffisso *keszi* è abbastanza frequente nella toponomastica magiara; è infatti il nome di una delle sette tribù originarie che, guidate da Árpád, presero possesso nell’896 d.C. della Patria danubiana.

A Dunakeszi noi ci siamo arrivati in bici, costeggiando il Danubio, ma chi ama andare a cavallo sappia che esiste una magnifica passeggiata che, attraversando i monti Gerecse e Visegrád, permette di raggiungere Tata. Per i cavalli non c’è problema: a Dunakeszi vi è infatti la scuola di equitazione di Alag, all’interno della quale si trovano tra l’altro le rovine di un’inusuale chiesetta perfettamente circolare.

Settimo giorno

Budapest. *Budapest* – ci dice Claudio Magris – è la più bella città del Danubio; essa dà la sensazione fisica della capitale, con una signorilità e un'imponenza da città protagonista della storia.

Buda + Pest = Budapest. La capitale ungherese è nata infatti nel 1873 dalla fusione di Buda – la città alta, sulla collina, sede del Castello Reale – con Pest – cuore pulsante della borghesia, distesa sulla pianura e con un occhio rivolto alla puszta. Il Danubio taglia in due la città dividendo appunto Buda, sulla riva destra, da Pest, sulla sinistra. Ognuno degli otto principali ponti cittadini che attraversano il suo corso maestoso ha una storia da raccontare e porta le tracce – meglio sarebbe dire le cicatrici – delle tormentate vicende della città.

Budapest cominciò a sentirsi capitale nel 1867, anno in cui l'impero divenne "austro-ungarico": due governi, due parlamenti, un solo sovrano e due capitali: Vienna e Budapest.

Nella capitale ungherese sono ben rappresentati il barocco, il neoclassicismo, ma soprattutto lo stile eclettico e l'Art nouveau. Il progressivo intervento di restauro – ma soprattutto di pulizia – degli ultimi vent'anni, ha riportato al suo originario splendore questa città dai mille colori. Inquinamento – i motori a due tempi delle Trabant, il riscaldamento a carbone, la scarsa attenzione per l'ambiente – e incuria, durante il regime comunista, avevano fatto di Budapest la città del grigio assoluto (in alcuni quartieri se ne osservano ancora le tracce).

Che Budapest sia città con il gusto per la vita, ben lo sanno artisti e scrittori: "...cenare in un elegante ristorante con giardino in riva al Danubio. Piatti ungheresi alla paprika, con fegato d'oca e bistecche, vino rosso d'annata, deliziosi dolcetti di Gerbaud": è Thomas Mann che racconta Budapest nelle pagine del suo *Diario*.

Budapest – ma in fondo vale per ogni città – prima ancora che visitata va dunque "respirata"; ma ci vorrebbe più tempo e soprattutto una lunga e ripetuta frequentazione: in poche ore che mai si può vedere?

Del resto non c'è alternativa: se non possiamo sederci a tavola, non neghiamoci qualche buon assaggio!

Piazza degli Eroi e il Varosliget. *Ős* in ungherese significa "antenato", *hős* "eroe"; e Piazza degli Eroi - *Hősök tere* – è il luogo dove si celebrano le infinite gesta e i tanti protagonisti della millenaria storia magiara. Antenato ed eroe, cultura e storia, sono concetti ben radicati nella *magyarság*, nell'"ungheresità".

Tutta questa parte della città – siamo dalla parte di Pest – venne progettata e realizzata per le solenni celebrazioni del Millennio ungherese tenutesi nel 1896.

La Piazza si trova in fondo ad uno dei viali più importanti che partono dal cuore di Budapest, il viale Andrassy Gyula. Ai lati si trovano il Museo delle Belle Arti e la Galleria d'Arte, mentre dietro il grande colonnato si stende il Városliget, parco civico di Budapest.

Al centro della Piazza si trova una colonna di 36 metri su cui svetta la statua dell'Arcangelo Gabriele che alza in alto i simboli del potere e della fede. Alla base della colonna si vedono le statue dei sette principi che guidavano le tribù magiare. Nel colonnato invece sono incastonate le figure dei personaggi più importanti della storia ungherese, da Santo Stefano, il primo re, a Kossuth Lajos, l'eroe della guerra di liberazione del 1848/49. Lo spettacolare complesso monumentale si apre, come s'è detto, sul Varosliget, il parco della città.

Qui, sempre in occasione del Millennio, venne edificato il Castello di Vajdahunyad, "un concentrato di Kitsch - è sempre Claudio Magris a parlare - una pluralità eterogenea di stili incastrati l'uno nell'altro: un portale gotico, alcuni blocchi romanici, elementi rinascimentali, facciate barocche, la torre che riproduce quella dell'incantevole Sighsoara (...) oggi in Romania."

Vajdahunyad, nella sua misteriosa e fiabesca artificiosità, è un po' l'emblema del sincretismo storico culturale della capitale ungherese. Nel cuore del Parco troviamo l'enigmatica statua dell'Anonimo scrivano di re Bela III, "Anonimus Bele Regis Notarius": non sappiamo nulla di lui, tranne che "si firmava" "P. dictus magister". Forse il suo nome era Pietro ed era vescovo di Győr. Fu l'autore delle *Gesta Hungarorum*, una cronaca del XII secolo che narra la storia delle origini ungheresi.

Vörösmarty tér e Vaci utca. In ungherese *tér* significa “piazza” e *utca* (che si pronuncia “ùzza”) sta per “via”. Vörösmarty tér e Vaci utca sono il salotto buono della città, piazza e via di negozi, perennemente affollate da turisti e da autoctoni. Naturalmente non mancano le pasticcerie e le caffetterie; la più nota è la pasticceria Gerbeaud, situata appunto in piazza Vörösmarty, fondata nel 1858 da Henrik Kugler, anche se fu il primo proprietario, Emil Gerbeaud, a renderla famosa in tutto il mondo *fin de siècle*. Nelle sale del Café Gerbeaud gli ospiti possono godere il clima da *Belle époque* che ancora vi aleggia. Ai golosi segnalano anche la pasticceria Hauer in via Rakoczi e a Buda, in Szentháromság utca, la pasticceria Ruszwurm, la più antica di tutte, fondata nel 1827 e frequentata anche dall'imperatrice Sissi.

In Piazza Vörösmarty si trova anche il capolinea della prima metropolitana dell'Europa continentale: i budapestini chiamano *Földalatti*, ovvero “la sotterranea”. Naturalmente anche questa fu realizzata in occasione del Millennio.

Ma è venuto il momento di salire a Buda.

Ponte delle catene. Probabilmente passeremo dal Ponte delle catene (i ponti di Budapest sono tanti e, se diciamo due parole di tutti, il fiume non lo attraversiamo più!).

Il Ponte delle catene – *Lánchíd* o anche ponte Széchenyi - fu il primo ponte permanente della città. Voluto fortemente dal conte István Széchenyi, fu progettato dall'ingegnere inglese Adam Clark. I lavori ebbero inizio nel 1839 e terminarono giusto dieci anni dopo. Distrutto dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale, fu ricostruito e inaugurato il 21 novembre 1949, esattamente cento anni dopo. Di là dal *Lánchíd* e quasi a prolungarne il percorso, una lunga galleria stradale attraversa la collina del castello: i budapestini amano raccontare ai loro bambini che la galleria fu scavata per poter mettere il Ponte al coperto nei giorni di pioggia ed evitare che si rovinasse.

La Chiesa di Mattia. A Buda si può arrivare con la funicolare, ma non è male salirci anche a piedi, in fondo si tratta di una breve passeggiata nel verde. Il monumento più noto della città vecchia è sicuramente la chiesa che prende il nome dal re Mattia Corvino vissuto tra il 1443 e 1490, che sposò in seconde nozze Beatrice d'Aragona, figlia del re di Napoli e che fu il più grande re della storia ungherese.

Quando i Turchi invasero l'Ungheria, la chiesa venne trasformata in moschea. Il *templom* oggi mantiene complessivamente il suo stile gotico originale, anche se si notano evidenti contaminazioni, come ad esempio alcune parti del tetto restaurate in stile Art nouveau.

Bastione dei pescatori. Accanto alla Chiesa di Mattia, si trova il Bastione dei pescatori. Nell'antichità i pescatori del Danubio risiedevano in questa zona e si facevano carico della sua difesa. Oggi è un magnifico belvedere che permette la vista di Pest e di tutto il corso del Danubio. È ancora lo stile eclettico a dominare la costruzione, ma con forti rimandi alla storia nazionale; le sette torri, ad esempio, simboleggiano le sette tende dei sette capi tribù che guidarono gli Ungheresi alla conquista della Patria. Inutile ricordare che anche l'*Halaszbastya* fu costruito in occasione del Millennio.

Il Castello. A sud, dalla parte opposta della collina di Buda, si staglia in tutta la sua bellezza il Castello. Specialmente durante le ore notturne l'illuminazione lo rende uno spettacolo da non perdere (da via Raday, se le finestre dei nostri alloggi sono messe bene, lo si dovrebbe vedere). La prima costruzione risale al 1124, dopo l'invasione mongola. Di quell'edificio ovviamente non rimane più nulla e la costruzione attuale, anch'essa restaurata e rimaneggiata innumerevoli volte, risale ai primi del Settecento.

All'interno del castello si trovano la Biblioteca Nazionale, la Galleria Nazionale Ungherese e il Museo di Storia di Budapest.

Nel cortile diamo un'occhiata alla fontana che racconta la storia di re Mattia e della bella Ibolya, e al monumento al *csikos*, il cowboy magiaro, che gli sta di fronte.

E infine **Ráday utca**: il caso ha voluto che anche la via che ci ospita abbia una sua spiccata fisionomia budapestina. Il quartiere dove si trova, a un passo da Kálvin tér, è una delle zone più popolari di Budapest. Sia gli ungheresi, sia gli stranieri ci vengono volentieri, soprattutto perché la via offre numerose occasioni di socialità e di vita culturale (festival musicali, mostre, fiere del libro, incontri di poesia ecc.).

Nel Medioevo questa parte, allora periferica, della città si chiamava *Szenterzsébetfalva*, “Mura di Santa Elisabetta”. Il nome attuale ricorda invece Gedeon Ráday, poeta vissuto nel secolo scorso, studioso della letteratura ungherese e insaziabile bibliofilo. Tra gli altri, troviamo anche un Museo della Bibbia e la sede ungherese del Goethe Institut.

